

Seminario delle arti dinamiche. Germogli

SUL GERMOGLIARE, SUI RIMANDI, SUGLI EMBLEMI Note sui primi passi dei lavori dell'anno

Michele Viglione

1. Un germoglio sul germogliare

Vorrei esprimere una certa difficoltà pratica a scrivere un germoglio, in questo inizio di anno, ma non a fronte di una difficoltà irrisolta o qualche imbarazzo, piuttosto per un paradossale «blocco felice», che ascriverei proprio a una ricchezza che Tommaso di Dio, al termine del Seminario delle arti dinamiche dello scorso anno, indicava con l'espressione, molto bella, «ubriachi di lucidità». In quel momento lo si diceva al termine del percorso, ma è anche vero che – come a mio avviso sta risultando in modo molto evidente in questo inizio di anno – i percorsi avviati in questi primi mesi stanno creando rimandi davvero sorprendenti e ricchi, di modo che una certa «lucida ubriachezza» io la possa già percepire. È come se vedessi tante cose, e in movimento, dunque mi riuscisse difficile bloccarle, fotografarle in uno scritto – ma forse dovrei dire «per fortuna».

Si ritorna spesso sul tema generale della produzione dei germogli. Anche nell'incontro-saluto estivo «Fino a qui», con cui si chiudevano i lavori dell'anno sociale appena passato, al Teatro Puntozero, ricordo come sia Tommaso di Dio che Enrico Bassani avessero invitato in un modo confortante a inviarne, «anche in una forma più colloquiale!». È per me un motivo di riflessione non banale questo duplice fatto a riguardo: è tanto bello e atteso l'arrivo di germogli da parte di chi conduce un'attività, quanto si rivela difficile, faticoso, fonte di un certo timore, da parte dei soci, produrne e inviarne. Anche al di là del contesto specifico di Mechri, penso a quanto sia un'irrinunciabile fonte di energia il leggere, l'ascoltare, l'osservare, il ricevere i frutti dell'espressione altrui, tanto più se attesi come risposta a una nostra precedente espressione. Credo non ci sia bisogno di rimarcare più di tanto questo punto. Penso a quanto, seppur tutti viviamo irrinunciabilmente, ogni giorno, dell'espressione e del germogliare altrui, veniamo frenati altrettanto spesso, e direi proprio da noi stessi, nell'esprimerci e nel germogliare a nostra volta. Penso a questa forma di egoismo assolutamente non voluta e tantomeno desiderata, a questo blocco interiore al germogliare, nella contraddizione eclatante con quanto i germogli siano linfa vitale necessaria, a cui non potremmo mai rinunciare e di cui ogni giorno ci nutriamo. Avrebbe davvero del «rivoluzionario» ricevere una certa potenza di germogliare quanto davvero vorremmo e desideriamo. Qua chiederei: chi o cosa mai ci potrebbe donare tale potenza – noi, spesse volte bloccati da noi stessi? Non ci conosciamo abbastanza, non ci frequentiamo abbastanza, da stimolarci, potenziarci, darci la forza che vorremmo? Come assumere su di sé, intanto, se non altro, quella linfa vitale che ogni giorno assumiamo di fatto dall'espressione, dal germogliare altrui? Come fare a germogliare, anche se faticosamente, magari con timore, ma germogliare, irradiati dalla luce delle espressioni altrui che ogni giorno ci dona parte di vita?

2. Rimandi dell'ascolto

Restituisco ora a Tommaso ciò che mi ha colpito personalmente – direi anche «personalissimamente» – di questo inizio di percorso. Qualcosa mi ha colpito, o meglio: a cammino iniziato anche da poco, subito sono *inciampato* in qualcosa. Mi è venuto in mente un noto proverbio, credo cinese, che recita più o meno così: «L'uomo non inciampa nelle montagne, ma sulle pietre». Vi sono proprio qui a Milano le Pietre d'inciampo, per ricordare le vittime dei crimini nazi-fascisti nella nostra città, le quali disegnano una vera e propria mappa della memoria, per come l'ha ideata l'artista tedesco Gunter Demnig. Questo riferimento mi ha ricordato l'architetto Peter Eisenman, che ha progettato il Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa, il cui «pietrificato libro del ricordo» è stato incontrato nel Seminario dell'anno appena trascorso¹. Le pietre, su cui l'uomo inciampa, possono essere attivatrici di memoria, personale come collettiva.

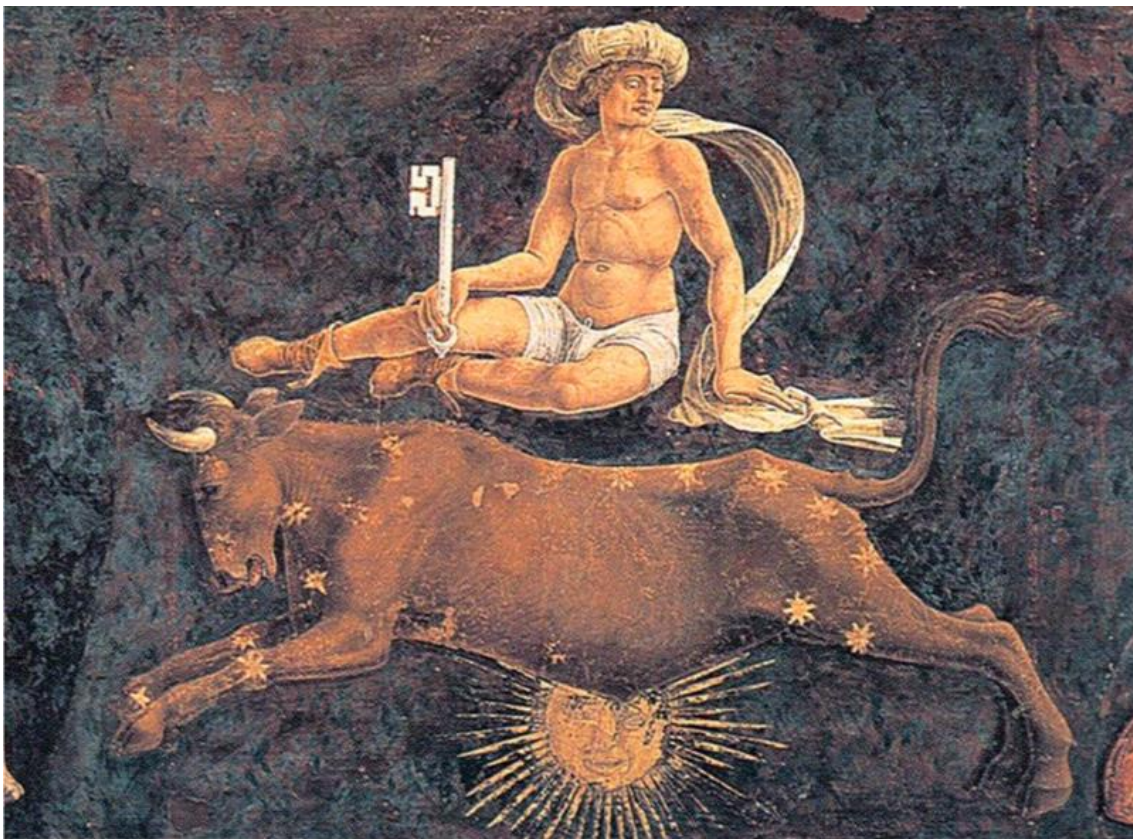
Condivido questi rimandi, perché voglio cercare di restituire vagamente, impressionisticamente, la ricchezza e l'imprendibilità di cui sopra. Proprio Tommaso di Dio, nella prima sessione del Seminario, ha compiuto una ricapitolazione necessaria per l'introduzione al tema dell'architettura, riprendendo temi passati, ma comuni con quello di quest'anno, come per esempio quello della costruzione e del montaggio.

¹ Audio del 21/05/2022 del Seminario delle arti dinamiche, anno sociale 2021-2022 (disponibile al seguente link: <http://www.mechri.it/archivio/archivio-2021-2022/>).

Ma ancora di più, si è rievocata tutta una serie di questioni, e soprattutto coppie di termini, centrali e capitali, come quelli del rapporto tra l'apollineo e il dionisiaco nel percorso sul teatro del primo anno (2015-2016), quelli del movimento e del ritmo per il secondo (2016-2017) e quello, per l'appunto, del montaggio nel terzo (2017-2018). I titoli delle Mappe del pensiero pubblicate di questi primi tre anni evocano le seguenti coppie di termini: *Vita, conoscenza; Le parti, il tutto; Evoluzione, progresso* (e altre ne seguono). Temi e problemi sterminati, quanto legatissimi, si aprono, e il frutto dell'archivio da cui sono rimemorabili è già grande, quanto in cammino, aperto, *in fieri*. Nel corso delle Letture del mercoledì tenute da Enrico Redaelli, si è parlato, tra le altre cose, dell'andare a tentoni, dello zoppicare e inciampare di Sigmund Freud, nella sua ricerca di un al di là del principio del piacere, e si è parlato ancora molto del ritmo, del «ritmo della costruzione». La *Wechselwirkung*, la relazione reciproca, l'interazione tra termini non identici, ma che si rassomigliano, si rispecchiano e rimandano l'un l'altro, seppur nella loro differenza, è una questione centrale anche della filosofia kantiana, nella quale il Prof. Sini ha compiuto un'importante incursione nel Seminario di filosofia. Mi sono ritornati alla mente i celebri «sistemi dinamici» delle tre critiche di Kant: le intuizioni che senza i concetti sono cieche, i concetti che senza intuizioni sono vuoti; la libertà che è *ratio essendi* della legge morale, la morale che è *ratio cognoscendi* della libertà; l'arte che è bella quando la consideriamo come natura, la natura che è bella quando si configura come arte. Questo solo per fare un cenno ai rimandi – quanto connessi, quanto sconnessi? – che si sono stagliati davanti a me nell'ascolto delle prime attività di quest'anno.

3. Emblemi nascosti della vita?

Tra le «rievocazioni» tematiche compiute da Tommaso, si è posizionata anche quella che è poi stata la mia personale, «personalissima», pietra d'inciampo. Si è parlato del «dividere/frammentare e ricomporre/montare emblemi», questo fa «l'artista della conoscenza», nel suo lasciare «resti patici». «L'oggetto-emblema è un insieme simbolico e dinamico», ricordava Tommaso leggendo le pagine della terza Mappa del pensiero², per poi mostrare l'immagine di una parte di un affresco di Francesco dal Cossa, in cui è rappresentato il *Mese di Aprile* (1468-1470), nelle fasce mediane delle pareti di Palazzo Schifanoia a Ferrara.



² AA.VV., *Le parti, il tutto*, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2021, p. 164.

Ciò che mi ha colpito, nello specifico, è il dettaglio delle stelle a otto punte presenti sul toro raffigurato. È stata richiamata, anche se *en passant*, l'attenzione al ritornare del numero otto, in quanto questo è l'ottavo anno sociale, quanto otto sono i lati dello spazio formativo del battistero, che è stato un tema centrale del Seminario delle arti dinamiche dell'anno scorso. Ebbene, questa è stata per me una pietra d'inciampo – apparentemente del tutto casuale – che mi ha ricordato di un fatto, potrei dire proprio «emblematico»: sulla pietra della tomba di Martin Heidegger, nel cimitero di Meßkirch, e probabilmente per volontà espressa del filosofo, ciò che si ritrova è proprio la stella a otto punte.



Ora voglio solo esporre dei riferimenti che non sono approfonditi, ponendo un po' le mani avanti premettendo che non sono affatto un conoscitore di argomenti simili, diciamo di simbologia (per cui mi scuso della superficialità e dell'approssimazione di queste indicazioni, frutto di una libera ricerca non così approfondita): la stella a otto punte è la stella di Betlemme, la cosiddetta stella cometa (quella del presepe e dell'albero di Natale, per intenderci, che avrebbe guidato i Re Magi alla grotta della nascita di Gesù), stella che simbolizza proprio Gesù stesso, in quanto egli è il pesce, in greco *ichthýs*, che è anche simbolicamente l'acronimo di «Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore» (*Iesùs CHristòs THEù HYìòs Sotèr*). Inoltre, la stella cometa è un fenomeno astronomico effettivamente visibile – non propriamente una cometa, ma un fascio di luce che sarebbe dato dall'allineamento prospettico di Giove e Saturno; dal punto di vista astrologico, invece, con la nascita di Gesù si passerebbe dall'era dell'acquario a quella dei pesci. In ultimo, i cristogrammi, e poi il Monogramma di Cristo, risulterebbero dalla sovrapposizione delle lettere del nome greco di Cristo, di modo che la stella e la parola diventino l'una lo specchio dell'altra.

Dunque, passando alla vicenda personale di Heidegger – per quanto di qui sia davvero una pura speculazione –, questo fatto della stella sulla tomba ha un che di particolare, in quanto può essere visto come

il ritorno di un che di perduto e abbandonato, dal punto di vista della biografia del filosofo. È infatti noto come la sua prima formazione e vocazione fu teologica, abbandonata nel '19 per la filosofia, diventando assistente di Husserl a Friburgo. Non sono mancate le possibili letture della filosofia di Heidegger come un pensiero teologico secolarizzato e desacralizzato (per fare esempi forse un po' banali: l'Essere, con la 'E' maiuscola, poteva essere ancora un ricordo di Dio? L'inautenticità mediana dell'uomo un ricordo del peccato originale?). In ogni caso, oscuramente e un po' misteriosamente – come forse piaceva anche fare al soggetto Heidegger –, solo in opere e interviste postume apparve (ritornò) il tema (non molto chiaro) dell'«ultimo Dio», alla fine della vita, sulla pietra tombale appunto. Quella stella sulla tomba di Heidegger, al di là di tutte le valutazioni, è per me una pietra d'inciampo emblematica, attivatrice di memoria, di ritorno del perduto, di ricordo (è la stella, Cristo, il pesce, il monogramma...). Sono queste, può darsi, soltanto delle curiosità, ma a cui non so perché (superstizione?) tengo e, forse, per questo mi sono ri-sorto.

In ogni caso, onde scongiurare la suddetta mera curiosità, intendo porgere una domanda: possono, e in che modo, i segni (pubblici, passati, morti) di un transito di vita, aiutare a vedere, mostrare, se non esercitare, qualcosa come il fare *archi-tettonico* di cui ci si sta occupando?

(13 dicembre 2022)